

Lettere social. Si chiama #30libridamare la campagna estiva, per sensibilizzare alla lettura, indetta dal Miur e dalla community social Igersitalia. Per partecipare basta pubblicare una foto del libro



Mamma cara ti descrivo

di **Giulia Soncini**

TITOLO: DOVREI PROTEGGERTI DA TUTTO QUESTO	AUTRICE: NADJA SPIEGELMAN	EDITORE: GLICHY
PREZZO: 17 EURO	PAGINE: 431	TRADUTTRICE: TIZIANA LO PORTO

Nadja Spiegelman, figlia del grande Art, l'autore del fumetto capolavoro "Maus", ritrae in "Dovrei proteggerti da tutto questo" non il celebre padre, ma la madre. In un memoir di verità relative e specchi deformanti che restituiscono ricordi di famiglia da angolazioni diverse non sempre coincidenti

Per il modulo letterario "Ho la mamma matta" è stata un'ottima annata. La giornalista Ariel Leve, nel suo *An Abbreviated Life*, ha raccontato un'infanzia in cui, dalla cameretta, ascoltava con terrore gli invitati della mamma, tizi che si chiamavano Norman Mailer o Saul Bellow, socializzare a feste alle quali la padrona di casa non si presentava. In *The Girl with the Lower Back Tattoo*, la comica Amy Schumer riferisce le confessioni d'adulterio della madre (col migliore amico del padre): "Avevo tredici anni, mi trattava come una psicanalista navigata". Nadja Spiegelman è figlia di Art, che vinse il primo Pulitzer assegnato a un fumetto con *Maus*, libro che nasceva dai racconti del padre, ebreo polacco sopravvissuto all'Olocausto. Se il tema importante l'ha già usato papà, non per questo una ragazza di buona famiglia intellettuale si scoraggia. C'è tutta la genia delle femmine da esplorare, mamma Françoise può sciorinare i suoi traumi, e pazienza se i maschi avevano da raccontare un genocidio e noi al massimo sbucciature alle ginocchia: si può compensare con la tendenza a drammatizzare.

Con un feticismo della fragilità che rende il libro perfetto specchio d'un tempo che porta addosso i danni della psicanalisi, in cui qualunque scemenza ha diritto d'essere considerata traumatica e qualunque ipersensibilità di non essere liquidata con uno sbuffo, per Nadja e per la mamma e persino per la nonna tutto ha dignità d'episodio devastante: una madre che ti dice che non eri una bella neonata, un "nessuno ti amerà mai" dell'adolescenza, uno psicanalista che riferisce a chi paga le parcelle cosa dica la piccola paziente. Mentre la madre racconta la sua vita, e la figlia prende appunti, e scrive note a margine quali "prima, erano stati relativamente felici; dopo, c'erano troppi soldi" (Corrado Guzzanti potrebbe trarne nuovi *Canti dell'Olgiata*), le due si ripetono compiaciute: "Stiamo facendo quel che ha fatto papà con

Maus". Per fortuna Art Spiegelman non sembra uno che se la prenda per l'inopportunità dell'accostamento, anzi: ha l'aria di essere l'unico in famiglia a prenderla bassa; quando Nadja annuncia d'aver una fidanzata, risponde asciutto: "Come sei moderna".

La bisnonna Mina, tra sifilide e stupri e guerra, appare alla fine. La sua vita potrebbe donare un po' di nerbo a quest'Olgiata franco-newyorchese, ma viene liquidata in poche pagine. Ci sono da svelare i traumi di Françoise cui si allude dall'inizio. Quelli che promettevano moltissimo, e si rivelano meno scabrosi d'uno svincolo di trama di *Beautiful*. Rispetto ai memoir citati all'inizio, quello della Spiegelman s'avvicina più a quello di Ariel Leve: borghesia elegante, infanzia di buone frequentazioni, atmosfera alla *Interiors* di Woody Allen (Nadja potrebbe essere il personaggio interpretato da Diane Keaton, quella cui la sorella dice: "Papà ti mantiene perché tu possa guadagnarti l'eternità scrivendo"). Quando scrisse il capolavoro del genere, *Vestivamo alla marinara*, Susanna Agnelli aveva cinquantatré anni. Nadja Spiegelman ha scritto il suo a ventotto, un'età alla quale il senso del ridicolo è ancora in fase di sviluppo, e l'attitudine ad attaccarsi alle tende è più forte di quella a sdrammatizzare. Imparerà. Sua madre le ha dato il buon esempio reagendo non come quella di Ariel Leve (che ha dichiarato che la figlia s'era inventata tutto, era la solita esagerata, la sua era stata un'infanzia felicissima), ma come Johnny Stecchino: non mi somiglia per niente. "Penso a quel personaggio come a una madre della finzione letteraria". Ad aiutarla a liquidare la se stessa su pagina come invenzione narrativa, i ricordi delle tre che spesso non coincidono, in un *Rashomon* degli orsacchiotti strabici e delle date delle vacanze. Che siano imbarazzanti o lusinghieri, tutti gli autobiografismi sono finzioni, parrebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA